

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *When You Make It Home*
Copyright © 2014 by Claire Ashby. All rights reserved.
First Print Edition Red Adept Publishing, LLC

No part of this book may be reproduced, scanned, or distributed in any printed or electronic form without permission. Please do not participate in or encourage piracy of copyrighted materials in violation of the author's rights. Thank you for respecting the hard work of this author.

Traduzione dall'inglese di Clara Serretta

Prima edizione: febbraio 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8611-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel febbraio 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Claire Ashby

La libreria dei desideri



Newton Compton editori

Per Brian

Capitolo uno

Vidi per la prima volta Theo alla festa di benvenuto a casa sua. La gente gli si accalcava intorno, cercando di guadagnarsi un posto d'onore accanto a lui. Io indugiavo sulla porta del soggiorno, ascoltando gli auguri e i gioiosi complimenti che gli venivano rivolti.

Qualcuno mormorò: «...fortunato a essere vivo».

Il campanello suonò e la folla si divise. Per un momento Theo rimase lì in piedi da solo. Mi vennero le lacrime agli occhi. Non vedevo come lo si potesse definire “un uomo fortunato”.

Ellie mi diede un pizzicotto sul braccio. «Non lo fissare», mi disse, mentre si dirigeva alla porta.

Mi morsi il labbro, voltandomi dall'altra parte. Ma non potei fare a meno di posare di nuovo lo sguardo su di lui e lanciai un'occhiata alle sue braccia, scrutando il reticolo di cicatrici che sbucava dai bendaggi. Spostai gli occhi sul suo volto e trasalii. Theo mi fissava sprezzante, come se volesse dirmi: “Vai, guarda pure quello che vuoi. Posso sopportarlo”. Sapevo che aveva avuto problemi molto più gravi dei miei, che al confronto impallidivano. Avrei voluto essere forte quanto lui. Solo che, ovviamente, non riuscivo a dirglielo.

«Che c'è che non va?», sibilò Ellie, con lo stesso tono di voce che usava quando mi beccava a mangiare i biscotti-

ni destinati alle letture e alle presentazioni che si tenevano nella nostra libreria.

Mi trascinò nella sala da pranzo e, una volta che mi ebbe messo all'angolo, agguantò una scatola di fazzoletti e me la diede. «Tieni i tuoi ormoni sotto controllo. Ne abbiamo già discusso. Se vuoi custodire il tuo segreto, non te ne puoi andare in giro con gli occhi rossi e lacrimosi».

«Lo so». Sbattei le palpebre, scostando la scatola di fazzoletti. «Non sto piangendo. Mi dispiace. Non so cosa mi sia presso». Strinsi le labbra, cercando di fermare il turbine di pensieri che vorticava nella mia testa. C'erano un sacco di cose che non andavano in me. Ma una festa non era certo il momento adatto per autoflagellarmi. Potevo aspettare di tornare a casa, dopo aver dispensato il mio generoso appoggio alla mia migliore amica, che stava disperatamente cercando di dare al cognato l'accoglienza da eroe che meritava.

Ellie mi abbracciò e la tensione tra noi svanì.

«Non lasciare che Theo ti becchi a guardarlo con quegli occhi piagnucolosi. Si incavola da morire quando qualcuno gli dimostra un po' di empatia».

«Ok. Ma vorrei che potessimo fare qualcosa per lui». Non era stata mia intenzione fissarlo.

Visto che Ellie mi teneva aggiornata, conoscevo fin troppi dettagli relativi alle operazioni cui si era sottoposto e a quanto stava lottando. Theo spesso si svegliava di notte gridando, ma nessuno era in grado di stabilire se quelle urla erano dovute al dolore o agli incubi. Quelle informazioni mi avevano perseguitato finché la mia fin troppo fervida immaginazione non aveva riempito le lacune. Sapevo molto di quell'uomo, ma non l'avevo mai visto prima di quel giorno. E l'unica cosa che potevo fare era esibire un'espressione gioiosa.

Mossi un passo indietro e allungai una mano per toccare il soffice cotone giallo del nuovo vestito di Ellie. «Hai un aspetto fantastico». Il tessuto le fasciava le curve e non lasciava alcun dubbio: non si trattava di chili in eccesso, ma di una gravidanza.

«Grazie». Lei esaminò la folla. «Jake è tornato tardi ieri notte», mormorò. «È andato a prendere Theo al centro di riabilitazione e lo ha portato a casa dei loro genitori». Le rughe intorno alla bocca di Ellie divennero più profonde. «Jake ha proposto a Theo di stare qui, ma per fortuna sua madre non vuole. Jake è ottimista, ma io non avevo mai incontrato Theo prima che partisse per la guerra, sai? Vorrei tanto averlo fatto però». Ellie si passò una mano sulla pancia. «È silenzioso».

Il campanello suonò ed Ellie corse ad aprire. Ne approfittai per andare in bagno. Accesi il vecchio ventilatore e sospirai di sollievo quando mi accorsi che il rumore copriva le voci dei partecipanti alla festa. Con le mani che mi tremavano, aprii il rubinetto dell'acqua fredda e lasciai che il getto gelido mi bagnasse l'interno dei polsi. Feci un respiro profondo e mi controllai gli abiti allo specchio.

La mia nuova giacca Marc Jacobs copriva una semplice maglietta nera, che a sua volta nascondeva una canottiera contenitiva. Un paio di jeans skinny bordeaux e delle scarpe con il tacco aperte sul davanti completavano il mio look. In qualsiasi altra parte del Paese sarebbe stato l'abbigliamento perfetto per un pomeriggio primaverile.

Ma non in Texas.

Erano i primi di maggio e c'erano già trentacinque gradi. Come se non bastasse, i jeans mi stavano più stretti di una settimana prima. Pensavo si sarebbero allentati dopo che li avessi portati per un po'. Almeno il taglio della giacca mi

nascondeva la pancia. “Il mio segreto è al sicuro per un altro giorno”.

Mi leccai le labbra e inghiottii il nodo che mi si era formato in gola, poi ritornai alla festa. Le chiacchiere e le risate avevano raggiunto livelli altissimi. Non sarei riuscita a prendervi parte, per cui ripiombai nel mio stato di trance. Theo si aggirava per il soggiorno di Ellie, sorreggendosi sulle stampelle. Aveva un braccio completamente bendato e uno spesso quadrato di garza bianca sotto l'orecchio. Ma quello che mi dava veramente i brividi era la vista della sua gamba. Ne aveva una sola.

«Andiamo. Lascia che te lo presenti», disse Ellie alle mie spalle. Mi agganciò un braccio e mi attirò a sé. «Theo, questa è la mia amica, Meg Michaels».

«Ciao». Lui fece un lieve cenno del capo, spostando il peso sulle stampelle per tendermi una mano.

Nonostante lo avessi fissato per la maggior parte dell'ultima mezz'ora, non avevo notato che, cavolo, era proprio bello. Le sue ferite catalizzavano altrove l'attenzione, ma non c'era modo di nascondere il suo fisico atletico e solido. I capelli scuri e corti gli davano un'aria pericolosa. Ma quando le sue labbra carnose si schiusero in un sorriso, mi sentii invadere da un'ondata di calore. Un'ondata che si infranse non appena i suoi occhi minacciosi incrociarono i miei.

Theo si schiarì la gola.

Io allungai la mano per stringere la sua. «È un piacere conoscerti». Aveva una vaga idea di quante cose sapessi su di lui? Arrossii e mi sentii una specie di fantoccio mentre lui continuava a scrutarmi. Ellie era sparita e io non sapevo quale fosse il giusto protocollo per socializzare con un uomo dal quale mi sentivo inspiegabilmente intimidita. Non che Theo paresse preoccuparsene.

Era come se nel silenzio fosse del tutto a suo agio, mentre io avevo bisogno di parlare, se non si decideva a farlo lui. Quindi, dal momento che non volevo mettermi a strillare per sovrastare il rumore della festa, mi avvicinai, nonostante le farfalle che mi svolazzavano nel petto mi rendessero difficile persino respirare. «Ti andrebbe di...». Il sottofondo di musica e l'acciottolio di stoviglie proveniente dalla folla mi interruppero.

Lui mi si fece più vicino. «Cosa?».

Mantenni lo sguardo fisso nei suoi occhi, rifiutandomi di guardare una qualsiasi altra parte del suo corpo. «Vuoi che ti porti da bere? Hai bisogno di qualcosa?». La voce mi si incrinò, troppo acuta, troppo educata.

Lui scosse il capo e fissò un punto alle mie spalle.

Io mormorai una scusa a proposito del fatto che dovevo dare una mano con la cena, mi allontanai e volai dall'altra parte della casa.

Melinda, la suocera di Ellie, si dava da fare in cucina, prendendo delle teglie coperte dal frigo e mettendole in fila sul bancone. Come avevano fatto Jake e Theo a venir fuori da una donna tanto minuta? I capelli bianchi e ondulati le incorniciavano le guance arrossate.

«Eccovi». Sbuffai, per respingere il forte odore di burro bruciacchiato. Sentii una morsa allo stomaco.

«Ciao, Meg». Melinda si guardò intorno, gli occhi gonfi e bordati da un'ombra scura.

«Stai facendo un ottimo lavoro, ma non vuoi andarti a sedere un po' con Theo?». Le cinsi le spalle con un braccio, dandole una stretta, improvvisamente consapevole del fatto che nessuno si stava prendendo cura delle sue necessità. Io non ero adatta a quel compito; con le madri non me la cavavo affatto bene. «Dimmi cosa posso fare. Sono qui per darti una mano».

«Perché ho insistito affinché Jake ed Ellie organizzassero una festa per Theo?». La voce le si incrinò e le labbra le tremarono, ma continuò a lavorare, togliendo la stagnola dai maccheroni al formaggio, dai fagioli e dalle pannocchie al forno. «Theo era così popolare. Voleva sempre i suoi amici vicino – che erano dei selvaggi – ma solo pochi di loro hanno risposto all’invito». Sbatté le mani sul tavolo e chinò il capo. Aveva gli occhi azzurri umidi e arrossati: stava tratteneendo le lacrime.

«Va tutto bene. Si rimetterà», le promisi, anche se io stessa non ero certa che fosse così. «Non è solo. Ci sono un sacco di persone là dentro. Ellie ha invitato tutto lo staff della libreria, e Jake è pieno di amici selvaggi».

Melinda si voltò verso di me, annuendo. «Hai ragione. Sai, ho accettato quello che è successo a Theo... il suo cambiamento. Ma prima era in ospedale, o al centro di riabilitazione, circondato da persone con cui poteva relazionarsi, perché avevano vissuto le sue stesse esperienze. Qui è diverso». Sbatté le palpebre e le lacrime tracciarono due righe dritte lungo le sue guance. «Ogni volta che guardo un altro ragazzo penso: Theo sarebbe potuto essere così. Non avrebbe dovuto sopportare niente di tutto ciò. Non è giusto».

«No, non lo è, e mi dispiace tanto». Feci per abbracciarla, ma lei si asciugò il viso e si voltò dall’altra parte.

«È tutto ok. Sto bene». Si schiarì la gola e raddrizzò le spalle. «Theo ha bisogno di mangiare per tenersi in forma. Puoi occuparti tu della griglia? Io non ce la faccio, se devo sistemare tutto il resto».

«Fidati, è meglio che vada a chiamare Jake. Sei sicura di star bene?».

Lei aprì il cassetto delle posate e rovistò fin quando non

ne estrasse una serie di cucchiaini da portata. «Sì. Grazie, Meg».

Uscii dalla cucina, facendomi largo tra la trentina di persone che affollavano il soggiorno ed evitando di mettermi a conversare con gli amici che incrociavo, e trovai Jake ed Ellie che bisbigliavano tra loro vicino alla porta d'ingresso. Jake aveva la mano poggiata sul ventre di Ellie. Era un'immagine che avevo visto già molte volte, ma quel giorno dovetti distogliere lo sguardo.

Osservare loro due non faceva che puntare i riflettori sulla mia gravidanza solitaria. Anche se Bradley fosse tornato, non era comunque il tipo da elargire grandi dimostrazioni d'affetto, per cui dubitavo che se ne sarebbe stato lì ad accarezzarmi la pancia. Avevo cancellato il nostro matrimonio quattro mesi prima, in parte per via dei suoi viaggi di lavoro. All'inizio partiva per qualche giorno o al massimo una settimana di tanto in tanto. Ma poi le settimane avevano cominciato a sommarsi e la sensazione di avere una vita condivisa si era dissolta. Più a lungo stava via, meno eravamo "connessi" quando tornava a casa.

E il tutto precipitò dopo che scoprii che invece aveva un sacco di tempo, solo che lo trascorrevva con un'altra donna.

«Ehi, smettetela, ragazzi», dissi. «Jake, tua madre ti vuole alla griglia».

Mentre si allontanava, mi diede una pacca sulla spalla. Sapeva del mio piccolo segreto. Quando la tua migliore amica si sposa, devi imparare che anche le informazioni più riservate arrivano a un paio di orecchie in più. Comunque, volevo bene a Jake, quindi la cosa non mi creava problemi. Il marito di Ellie era un tipo leale. Avevo cominciato a fidarmi di lui anche prima di lei ed ero stata io a convincerla che avrebbe perso un buon partito se non lo avesse accalappia-

to. Si erano sposati da un anno, ed Ellie era già al quarto mese e mezzo di gravidanza.

Quella era la parte migliore del mio errore. Ero rimasta incinta da single, ma almeno la mia migliore amica di una vita, quella che per me era come una sorella, era anche lei incinta.

«Ehi, mammina». Ellie si accarezzò la pancia, rivolgendo un eloquente sorriso alla mia.

«Shhh!». Mi diedi un'occhiata alle spalle e infilai le mani nella tasca della giacca. «Sta' zitta». Non ero mai stata un tipo facile all'imbarazzo, ma da quando il mio ventre piatto si era trasformato in un rigonfiamento rivelatore, due settimane prima, ero diventata quasi isterica, come se portassi una di quelle magliette con una freccia puntata verso il basso e la scritta "bambino a bordo".

«Scusa, Meg. Ma tanto lo so che alla fine andrà tutto bene». Il calore della voce di Ellie mi fece salire un nodo alla gola. «E poi, ci sono sempre io con te». Mi strinse una spalla.

Esaminando i volti delle persone presenti nella stanza, mi ritrovai a respirare a fatica. Quanti di loro pensavano di sapere tutto di me? Feci un passo indietro, ma non c'era via di fuga, e mi sentii travolgere da un senso di disagio.

Lo stomaco mi si contrasse per la continua paura che avevo di essere scoperta e al pensiero delle scelte che mi sarei trovata ad affrontare. L'odore di carne alla griglia non aiutava. La bile che mi risalì in gola nascose il familiare gusto metallico.

«Non hai una bella cera». Ellie venne a salvarmi, come sempre. «Perché non vai a sdraiarti in camera mia per un po'? Ti coprirò io».

«Sei sicura? Avrei dovuto aiutarti». Feci un respiro pro-

fondo, cercando di riprendere il controllo, ma il sudore mi imperlava la fronte.

«Andiamo». Ellie mi cinse la vita con un braccio e mi condusse lontano dalla folla. Mi diedi un'occhiata alle spalle. Theo stava mangiando da un piatto poggiato sul mobile della tv, masticando accuratamente ogni boccone. Melinda sedeva accanto a lui, calma e composta.

Quando Ellie se ne fu andata, mi tolsi i tacchi con un calcio e appesi la giacca e la maglietta alla spalliera della sedia della sua antica toeletta, nell'angolo più lontano della stanza. Le pale sul soffitto giravano piano, compiendo dei pigri cerchi. Mi appuntai i capelli e abbassai lo sguardo sul mio corpo. La canotta contenitiva che usavo per nascondere la pancia in realtà accentuava il rigonfiamento. Non potevo negare l'evidenza.

C'era un bambino a bordo.

Alzai l'orlo della canottiera e lo bloccai sotto i seni gonfi. Rimase lì dove l'avevo lasciato. Non riuscivo a credere che ci fosse qualcuno là dentro. Prima di allora, tutte le mie scelte erano state calcolate. Poche decisioni prese a caso avevano cambiato tutto.

La porta della stanza si spalancò e io sussultai, aspettandomi l'ingresso di Jake o di Ellie. Theo avanzò appoggiandosi sulle stampelle e si chiuse la porta alle spalle.

«Scusa, ti dispiace?». Rimisi a posto la mia canottiera per coprimi, ma lo sguardo di Theo si era già posato sulla mia pelle nuda. Osservò i miei movimenti e chiuse la porta a chiave. Per qualche strana ragione io arrossii e, mentre si avvicinava al letto, mi sentii invadere da un'ondata di calore. “Vuole bloccarmi?” mi chiesi. Ovviamente era un pensiero ridicolo. Anche se ero minuta, alta un metro e sessantacinque, esausta e incinta, ero sicura di poter avere la

meglio su un ragazzo coperto di bende e con una gamba sola, se avessi davvero voluto uscire da quella stanza. Il fatto era che... volevo restare.

«Ho bisogno di una pausa». Zoppicò fino al letto a due piazze e mezza senza guardarmi, poi appoggiò le stampele al muro e si sedette. «Pensavi di poterti nascondere qui tutta sola?». Sistemò quel che restava della parte inferiore del suo corpo sul materasso. Un lampo di dolore gli attraversò il viso abbronzato. Chiuse gli occhi e si appoggiò alla testiera a righe blu navy. Si passò la mano buona tra i capelli dello stesso marrone della barba di una settimana che gli copriva le guance. «Spegni la luce quando esci», abbaiò.

«Ehi, sono arrivata prima io e stavo per mettermi a riposare. Ellie mi ha detto che potevo». Mi portai di scatto una mano sulla bocca. «Aspetta... scusa. Sono stata scortese».

Theo sollevò la testa dal cuscino, strizzando gli occhi per via della luce. Mi squadrò da capo a piedi, un'attenta ispezione durante la quale dovetti sforzarmi di non mostrarmi in imbarazzo.

«Be', Jake mi ha detto che potevo sdraiarmi qui. Spegni la luce e vieni a letto». Batté la mano sul materasso accanto a sé. «Scusami. Non mi ero accorto che fossi incinta». Alzò lo sguardo verso il soffitto.

Mi mancò il fiato e mi coprii la pancia con le braccia, come se potessi nascondere la verità. «Smettila di guardarmi», dissi, dirigendomi verso l'interruttore.

Anche se si era messo il braccio muscoloso e abbronzato sulla fronte, continuavo a sentire i suoi occhi su di me. A ogni passo che facevo, immaginavo la pancia che cresceva, la verità che diventava sempre più evidente. Spensi la luce. Il sole batteva sull'altro lato della casa, i raggi pomeridia-

ni illuminavano con il loro bagliore la stanza. Girai intorno al letto e mi fermai, senza sapere se volessi davvero distendermi accanto a quel ragazzo dall'aspetto ostile, che aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita circondato da armi e sabbia.

Theo mi guardò con la coda dell'occhio. «Tranquilla. Non alzerei mai un dito su una ragazza incinta. Che lei lo voglia o meno... non me ne frega niente».

Spalancai la bocca. «Oh... tu pensi che io possa pensare che...». Mi tremò la voce, quindi mi fermai e provai con un'altra tattica. «Io non...». Tremava ancora. Feci l'unica cosa che mi sentii in grado di fare. «Vabbe'», dissi raccogliendo le scarpe con il tacco, pronta ad andarmene a casa.

«Aspetta, che stai facendo?». Theo si passò una mano sul viso. «Non andartene». Il suo tono si addolcì. «Non voglio restare da solo». Mi stava facendo gli occhi dolci, ma riuscivo comunque a intravedere il sorrisetto che gli era affiorato alle labbra.

«Cosa? Adesso vuoi che rimanga?». Niente più tremori. Le parole fluivano senza intoppi quando il soggetto della conversazione era lui. «Che diavolo ti prende?». Non vedevo l'ora di scappare via, eppure quel tipo mi intrigava.

«Sii tollerante con questo ragazzo, ok? Le mie buone maniere si sono un po' arrugginite».

«Oh, per favore! Mi hanno avvisata di non mostrarmi minimamente compassionevole con te».

«Non voglio la tua pietà». Una scintilla gli illuminò lo sguardo. «Sei sempre così sfacciata o è una questione di ormoni?». Mi rivolse un ampio sorriso, mettendo in mostra i denti di un bianco splendente.

La sua audacia ebbe la meglio su di me. «Stai zitto, oppure quando me ne vado mi porto via le tue stampelle».

La minaccia lo fece scoppiare a ridere, il che mi indispettì ancor di più.

«Sei proprio cattiva a provocare un uomo ferito. Dai, vieni a letto... sembri stanca. Me ne andrò io, se ci tieni tanto a restare da sola».

Mi arresi, perché aveva ragione: ero a pezzi. «No, non andare». Lasciai cadere le scarpe, mi avvicinai al letto, scostai le coperte e mi distesi, restandomene più lontana che potevo da lui. «Facciamo un patto. Io sto da questa parte, tu da quell'altra». Mi rimboccai le coperte e mi girai a guardarlo. La parte visibile del suo corpo era priva di imperfezioni.

«Ok, ma non metterti a russare o ti schiaccio il cuscino sulla testa».

Trattenni un risolino. «Non sei affatto come mi aspettavo che fossi».

Inclinò il capo verso di me, guardandomi con sospetto. «E come ti aspettavi che fossi?»

«Pensavo solo che un eroe di guerra sarebbe stato gentile», dissi, sbadigliando.

«Non sono abbastanza gentile per te?». La sua voce, bassa e dolce, non nascondeva affatto il divertimento.

Mi rilassai, sprofondando nel materasso. «No, sei proprio uno stronzo».

Il letto vibrò, scosso dalla sua risata. «Be', almeno sei sincera. Ma non darmi mai più dell'eroe».

Immaginai dal suo tono che stesse sorridendo, ma avevo gli occhi chiusi. "Oggi non mi sarei dovuta alzare dal letto", pensai, scivolando nel sonno.

Aprii gli occhi prima ancora di rendermi conto di essere sveglia. Theo, illuminato dalla luce della luna, giaceva sopra le coperte, vicino a me.

«Non porti la fede». Mi guardò negli occhi.

«L'ho restituita quando ho annullato il matrimonio. Bradley voleva che la tenessi...». Osservai la mia mano sinistra alla luce soffusa della stanza. L'anulare sembrava nudo senza il solitario da un carato e mezzo. Qualche volta mi sorprendevo a toccarmi il dito, alla ricerca dell'anello fantasma. «Ma non potevo».

«Cos'è, non volevi un matrimonio riparatore?»

«Aspetta. Bradley non è il padre». Non appena quelle parole lasciarono la mia bocca, trasalii.

I suoi occhi brillarono e lui sorrise di nuovo.

«Quindi sei proprio una cattiva ragazza».

Capitolo due

Nei giorni successivi alla festa di benvenuto per Theo non feci che rivivere gli strani momenti che avevamo trascorso insieme. Dopo che per la seconda volta nella stessa notte mi aveva definito una cattiva ragazza, ero schizzata fuori dalla stanza da letto e avevo salutato tutti coloro che aveva incontrato lungo la strada verso la porta d'ingresso. Certo, mi dispiaceva per quello che era successo, ma il modo in cui mi guardava, e il modo in cui mi parlava, mi facevano sentire esposta.

Avevo già i miei problemi da risolvere. Tuttavia, come un bel libro dal quale non riuscivo a staccarmi, volevo saperne di più di Theo. Qual era la sua storia? Che cosa ne sarebbe stato di lui ora che il suo corpo, e la sua vita, erano cambiati per sempre? Pensai di chiedere a Ellie e Jake, ma non lo feci. Non avrei fatto altro che attirare l'attenzione sulla mia curiosità. Tra l'altro, nemmeno io ero sicura di quali fossero le motivazioni. Forse avevo bisogno di un diversivo. Prima o poi le nostre strade si sarebbero incrociate di nuovo, ma non mi aspettavo che avremmo fatto amicizia. Di certo non credevo che lui sarebbe stato attratto da me.

«Sento odore di bacon». La voce calda di Steve mi raggiunse alle spalle mentre stavo sistemando lo scaffale dei libri di cucina al Book Stack. Presi una copia di una recente uscita,

La dieta del maiale, e mi voltai a guardarlo, appoggiando il fianco sull'immenso tavolo da pranzo riciclato come arredo.

La parte più sensibile di me tenne duro, anche se il mio primo istinto fu di lanciargli addosso il libro e scappare. «Guarda qui, è la mia selezione di libri regalo per la festa del papà». Usai il libro per coprimi la pancia. «Questa copertina non ti fa venire fame?». Gli indicai una saponetta al bacon. «Ecco cos'è l'odore che senti».

«Sapone? Questa sì che è bella. Così posso puzzare di bacon per tutto il giorno». Steve odorò la saponetta e arriccìò il naso. «Alcune cose sono proprio assurde. Pensi che venderanno?». Inclinò il capo e mi lanciò un'occhiata inquisitoria da fratello gemello minore di sette minuti che mi ricordò quanta fiducia aveva in me.

Mi si strinse la gola, a stento riuscii a far proseguire la conversazione. «Certo, ma non tanto quanto le gomme al bacon, gli stuzzicadenti al bacon, i cerotti al bacon...». Indicai i vari prodotti mentre li elencavo. «O le mie preferite...». Allungai una mano e presi una scatoletta rossa e bianca e la agitai. «Caramelle gommose al bacon!».

«Bella roba. Non pensavo esistessero tanti gadget a tema suino. Non riesco a trattenermi». Steve prese la scatola di caramelle gommose, la aprì, agguantò una manciata di gelatine al bacon e se le ficcò in bocca. Esaminò l'etichetta, masticando, mentre io ero in attesa del suo verdetto.

«Non male».

Il mio stomaco brontolò così forte da catturare la sua attenzione. Abbassò lo sguardo e io feci un passo di lato per piazzarmi dietro una pila di libri di cucina.

«Hai saltato di nuovo il pranzo?». Si accigliò, e la sua ispezione mi fece arrossire. Mi conosceva troppo bene.

«Sto per andare al Tavern», gli dissi in tutta fretta.

Lui prese un'altra manciata di gelatine. «Mangia anche tu una caramella al bacon», fece, con la bocca piena.

La zaffata al maiale del suo alito mi fece trasalire. «Passo. Dovrai pagarle queste. Sono sei dollari a confezione».

«Ok, mettemele sul conto». Se ne andò a passo sciolto, tutto tranquillo e solare. Dover tenere un segreto era già abbastanza brutto, ma doverlo fare anche con il mio gemello mi dava la sensazione di avere un tumore che mi cresceva dentro. Se gli avessi detto parte della verità, avrebbe voluto sapere tutto. E i dettagli gli avrebbero spezzato il cuore.

Il Tavern, che si trovava di fronte al Book Stack, era il posto in cui andavo di solito se volevo mangiare un boccone e staccare un po' dal lavoro. Quel giorno, attraversai le pesanti porte di legno e respirai a fondo. Il ristorante era pieno zeppo. Serata quiz del martedì: un buon motivo per non andare al Tavern. Superai la lavagna per la lista d'attesa, che i clienti abituali non facevano, e mi feci strada tra la folla fino a un separé all'angolo.

La mia cameriera preferita, Karen, mi individuò. «Ehi, bella! Il solito?»

«No». Il solito corrispondeva al piatto più sano del menu: un'insalata di pollo grigliato con vinaigrette dietetica. Mi lasciai la gonna, dondolando i fianchi per far sì che il tessuto tirasse meno sui fianchi. L'ultima volta che avevo avuto un calo di autodisciplina, mi ero ritrovata incinta, per cui a quel punto avevo deciso che potevo permettermi di vivere un po' di più. Anche se conoscevo a memoria la lista delle pietanze disponibili, presi un menu da dietro il portatovaglioli. «Prenderò questa...». Indicai l'insalata di alette di pollo, giustificandomi pensando che tutto quel verde avrebbe minimizzato la portata della frittura. Chiusi il me-

nu. «Oh, e anche un po' di queste». Tamburellai con il dito sulla foto delle *potato skins* e mi venne l'acquolina in bocca.

«Una Coca Zero?»

«Limonata».

Karen mi rivolse un ampio sorriso e trascrisse la mia ordinazione. «Immagino sia uno di quei giorni in cui abbiamo voglia di mangiare roba di cui poi non desideriamo nemmeno pronunciare il nome». Spalancai la bocca, ma lei scoppiò a ridere e se ne andò prima che potessi cambiare idea.

Con il solito sarei andata sul sicuro. Avrei dovuto prendere il solito.

Dando le spalle alla finestra, mi misi a guardare la gente che si fermava al locale prima di tornare a casa dal lavoro. Il volume della canzone dei Maroon 5 era alto, ma il chiacchiericcio lo sovrastava. I tavolini erano circondati da sgabelli e lungo le pareti erano allineati i vari separé. Nel cuore del ristorante, sotto le luci colorate, un bancone di forma oblunga pulsava di attività.

Di fronte, in una fila ordinata, sedevano cinque uomini vestiti con abiti sportivi, beige, grigio e verde. Erano ben messi, fin troppo curati, e calorosamente accolti dal gregge di donne che gravitava loro intorno. Anche se non erano in uniforme, dal loro aspetto si capiva che erano militari. Ma in quel momento si ritrovavano in mezzo a un oceano di completi in misto lana neri e blu, camicie bianche inamidate e cravatte colorate con il nodo allentato.

Al centro del gruppo c'era Theo.

Non riuscii a togliergli gli occhi di dosso. Né da lui né dalla brunetta alta e magra con cui chiacchierava. Il suo top blu elettrico lasciava scoperto qualche centimetro del ventre piatto e abbronzato e i seni abbondanti tendevano il tessuto scintillante della maglia. Theo sembrava cotto di lei; le

guardava le tette come se non avesse mai visto niente di più allettante. E chi avrebbe potuto biasimarlo? Quella ragazza trasudava giovinezza da tutti i pori.

Non mi ero mai preoccupata troppo della mia età, ma avere ventiquattro anni e starmene seduta al bar da sola e incinta, a guardare una tizia con indosso della roba ai limiti della legalità che flirtava con l'uomo che infestava i miei pensieri... be', mi dava la sensazione che la mia epoca d'oro fosse finita. Per quella sera ne avevo abbastanza di guardare la gente, quindi mi spostai dall'altro lato del tavolo per godere di una vista in cui non c'erano scollature. Fissai la mia libreria e pensai al lavoro, la mia distrazione preferita.

Quando Karen mi portò ciò che avevo ordinato stavo morendo di fame. Bevvi la limonata e presi le alette di pollo fritto dall'insalata per intingerle nella salsina ranch. Gemetti quando le assaggiai. Dopo aver trovato il cibo repellente per un bel po' di tempo, all'improvviso mangiare aveva cominciato a piacermi un sacco. Il gusto e la consistenza di quello che mettevo in bocca mi sembrava più intenso e delizioso che mai. Insomma, me ne stavo lì seduta, avevo quasi finito con il pollo e stavo per attaccare le *potato skins* quando Theo si venne a sedere di fronte a me.

«Stai calma, biondina. Nessuno vuole rubarti il tuo pollo».

«Non cominciare». Presi una patata coperta di – ebbene sì – bacon dal piatto.

Anche lui si servì, senza preoccuparsi di procurarsi un piatto o una forchetta. O di chiedermi il permesso.

«Prego, serviti pure».

Lui fece un cenno del capo in direzione della mia pancia. «Con tutto questo fritto sta crescendo bene».

Gli restituii il gesto, indicando la sigaretta che portava in-

castrata dietro l'orecchio. «Già, tu dal canto tuo sei perfetto per fare il testimonial di uno stile di vita sano». Spinsi via il piatto e ripiegai il tovagliolo che avevo in grembo.

«No». Mi si avvicinò e mi parlò quasi in un bisbiglio. «No, non sono perfetto e niente affatto sano».

Mi irrigidii. Forse mi ero spinta troppo oltre. Pronta a scusarmi, lo guardai negli occhi, ma le sue labbra si schiusero in un sorriso.

«Non rinunciare al cibo per colpa mia». Mi fece l'occhiolino e spinse di nuovo il piatto davanti a me. «Sei sexy quando ti riempi la bocca».

Mi sbocciò dentro una strana sensazione e scoppiai a ridere, cosa che non facevo da tanto, troppo tempo.

La sua attenzione indugiò sulle mie labbra e un lampo malizioso gli illuminò gli occhi.

«Guarda un po', la Brontolona sa anche ridere». Theo sembrava compiaciuto. «Quindi lo stai ancora nascondendo?». Indicò la lunga sciarpa che portavo sapientemente drappeggiata addosso.

Mi schiarai la gola e allungai la mano verso la limonata. «Sì, e penso di farlo fin quando potrò».

«Qual è il problema? Che te ne frega di quel che pensa la gente?»

«Tu non hai idea di quel che si dice delle ragazze nelle mie condizioni». Resistetti alla tentazione di portarmi una mano sulla pancia. «Non capisci». Abbassai la voce e mi diedi un'occhiata alle spalle. «La tempistica è pessima. Tutti penseranno che il padre è il mio ex». Presi dei soldi dal borsellino e li gettai al centro del tavolo. «E poi?». Il volume della mia voce era diventato più alto. «Dovrei divulgare in giro i dettagli della mia vita sessuale? Ho una libreria... Lavoro al banco informazioni. Te le immagini le battute? "Strano

che proprio lei non sappia come si fanno i bambini”. Fidati, questo mondo fa schifo».

«E tu lascia che facciano tutte le battute che vogliono. Non devi mica rispondere».

«Facile a dirsi». Mi appoggiai allo schienale e feci un lungo sospiro, ma apprezzavo il suo interessamento.

Theo si passò le mani tra i capelli. «Che ne pensa il tuo ex?»

«Bradley non lo sa». Odiavo il fatto che la verità suonasse come una confessione. La mia gravidanza non aveva niente a che fare con Bradley, ma se lui l'avesse saputo, lo avrebbe considerato un problema da risolvere. «È stato fuori città per diversi mesi. Ha avuto una promozione, mi ha chiesto di sposarlo e abbiamo comprato una casa. Poco dopo il trasferimento, il suo capo lo ha spedito a fare dei controlli di qualità in Cina. Era il suo sogno, e lui mi ha comunicato che sarebbe stato a casa solo due settimane ogni quattro».

«Era laggiù quando lo hai scaricato? Che crudele. Ho ben presente le conseguenze di un gesto simile su un uomo».

«Ehi, mi sa che sei saltato troppo in fretta alle conclusioni». Avevo usato un tono più alto di quanto avessi voluto. «È dura essere lasciati indietro». Giocherellai con il tovagliolo che avevo in grembo, sminuzzandone i bordi.

«Non è comunque una buona ragione per rompere un fidanzamento».

«A volte lo chiamavo in hotel, quando lì era notte, e una volta beccai una donna nella sua stanza. Lui poi mi ha giurato che tra loro non c'era niente, ma allora che ci faceva in camera sua? L'ansia mi stava consumando, non potevo lasciar correre».

«Quindi ti stava tradendo?»

«Non lo so, ma io ero nel mezzo dei preparativi per il nostro matrimonio e lui, ogni volta che parlavamo, mi diceva di essere preoccupato. Non potevo sostenere più tutta quell'incertezza. Ho annullato le nozze e mi sono ritrasferita a casa mia».

«E lui non è tornato da te?»

«No». Deglutii, anche se avevo la bocca secca. Bradley non era stato il primo a dimenticarsi di me.

«Be', mi sa che è un idiota». Le parole di Theo mi lusingarono. «Quindi niente più casa e niente più matrimonio?».

Annuii lentamente e riuscii quasi a sentire lo scatto mentale che conduceva alla domanda successiva.

«E il bambino da dove spunta?»

«Bel tentativo, amico. Ma ho lavato fin troppi panni sporchi per oggi. Adesso tocca a te».

Lui allineò i barattolini del sale e del pepe accanto al portatovaglioli e raddrizzò il menu davanti a sé. «A me?»

«Mi hai chiesto dei dettagli intimi sulla mia vita. Adesso parla». Mi chinai in avanti. «Qual è la tua storia?».

Theo si guardò intorno nella sala e, quando i suoi occhi incrociarono di nuovo i miei, mi affondarono dentro, impietosi.

Sapevo che una bomba esplosa sul ciglio della strada lo aveva strappato dalla vita che voleva e consegnato a un mondo che invece non gli apparteneva, e mi meravigliavo di come riuscisse a gestire una tragedia simile. O forse non ci riusciva. Mi aggrappai al bordo della sedia. Avevo il respiro intrappolato nei polmoni, quasi pensassi che espirando mi sarei lasciata sfuggire ogni chance di entrare in contatto con lui.

L'attimo passò, e Theo tornò circospetto. «Io non ho nessun segreto». La sua voce non tradiva nemmeno un briciolo

della brutalità che avevo intravisto nei suoi occhi, qualche secondo prima. Aveva i palmi delle mani aperti e un abbagliante sorriso dipinto in volto. «È tutto esattamente come lo vedi. Fine della storia».

Diedi una manata sul tavolo. «Sì, giusto», dissi, e lui ridacchiò. Lanciai un'occhiata fuori dalla finestra verso la libreria e feci mentalmente una lista delle cose che dovevo fare. «È stato molto piacevole, ma purtroppo devo tornare al lavoro». Mi alzai e uscii dal separé.

«Ok, vengo con te».

«Non era un invito».

Lui si strinse nelle spalle, sorridendo con lo sguardo. «Ho bisogno di un libro».

Diedi un'occhiata ai suoi compagni allineati lungo il bancone del bar. La brunetta si era seduta al posto in precedenza occupato da Theo ed era impegnata a flirtare con un altro ragazzo.

«E i tuoi amici?»

«Nah, non c'è bisogno di invitare anche loro». Prese le stampelle, vi si appoggiò e uscì a sua volta dal separé. «Aspettami, vado a salutarli».

Giunta all'ingresso del locale, mi voltai giusto in tempo per vedere la brunetta che aiutava Theo a mettersi in spalla lo zaino. Quel gesto mi parve stranamente materno, ma poi lei gli fece scivolare un tovagliolo ripiegato nella tasca, e quell'illusione svanì. Theo scoppiò a ridere per qualcosa che la tizia aveva detto, infine si girò verso i suoi amici, che si alzarono per salutarlo con delle pacche sulle spalle.

Venne zoppicando verso di me e varcò la porta che gli stavo tenendo aperta. Si fermò sul marciapiede di fronte al Tavern. Un'insegna al neon della Guinness lampeggiava dalla

vetrina, gettando un bagliore verde sul suo profilo. Theo prese la sigaretta da dietro l'orecchio e l'accese. Io andai al semaforo e spinsi il bottone per prenotare il passaggio. Lui avanzò ondeggiando e sbuffando il fumo della sigaretta tra le labbra chiuse.

«Perché fai quella faccia?» mi chiese, muovendo solo un angolo della bocca.

«Fa schifo».

Lui tirò una profonda boccata e si tolse la sigaretta dalle labbra. Lanciandomi un'occhiata, buttò fuori il fumo. Una nuvola bianca e bluastro fluttuò nel buio. Scosse il capo, sorridendo.

«Che c'è di tanto divertente?».

Lui accennò un sorrisetto. «Hai ragione, fa schifo». Lasciò cadere la sigaretta per terra e la calpestò con una scarpa Nike che sembrava nuova di zecca. Immaginali la compagna da sola in una scatola, da qualche parte. Theo mise una mano in tasca, ne estrasse un pacchetto di sigarette quasi pieno, e lo gettò in un bidone dell'immondizia accanto al palo della luce. «Adesso sei contenta?»

«Hai deciso di smettere? Così di colpo?»

«Così di colpo», rispose lui con sicurezza. Le sue mani si aprirono e si chiusero stringendo la presa sull'impugnatura delle stampelle. «A ogni modo era solo un'abitudine che avevo preso laggiù, in mezzo alla sabbia».

Il semaforo scattò e io mi voltai per guardare la strada e attraversare, cercando di procedere abbastanza lentamente da permettergli di tenere il passo.

Lui mi seguì e fece uno di quei fischi che catturano l'attenzione di chiunque sia a portata d'orecchio. «Bellezza, stai proprio bene con quei tacchi e quella minigonna. Non avevo mai pensato che una donna incinta potesse essere tanto

sexy». Quelle parole mi fecero divampare un'ondata di calore tra le gambe, come fossero una carezza.

Sapevo bene che avrebbe potuto camminare più veloce.

«Shhh», sibilai, fermandomi sotto la tenda del Book Stack. «Se vuoi entrare, devi giurarmi sul tuo onore di mantenere il segreto. Questo è il mio posto di lavoro. Mio fratello non sa niente, quindi basta con le battute».

«Scusa, scusa». Alzò tre dita della mano destra, quella buona. «Parola di scout, il tuo segreto è al sicuro».

Mi avvicinai a lui, invadendo il suo spazio personale, e gli rivolsi lo sguardo più eloquente di cui fossi capace. «Se mi tradisci, te la farò pagare». L'ultima cosa di cui avevo bisogno era che la mia copertura saltasse.

«Ehi, tranquilla, tutto ok». Le sue pupille, circondate da un cerchio marrone e da uno verde muschio con delle pagliuzze dorate, si dilatarono. «Rilassati, non ti farò del male». Aveva un tono gentile, e spostò lo sguardo sull'ingresso della libreria. «Fidati di me».

Raggiunsi la porta e la spalancai. «Accomodati». Dal momento che esitava, sospirai. «Adesso vuoi che ti implori?».

Alla fine portò avanti le stampelle, facendo un passo. «Non voglio che mi implori». Rimase fermo sulla soglia, riempiendola con la sua stazza e guardandosi intorno. Dopo che mi ebbe finalmente superato lo seguii, e la porta si richiuse alle nostre spalle. Theo era nel mio territorio.

Il Book Stack era stata la libreria di mio nonno, un dono che io e Steve avevamo ereditato dopo la laurea. Qualcuno potrebbe essere invidioso della mia attività di seconda mano, ma la verità è che gestire una libreria indipendente nell'epoca del dominio di Amazon richiede molta più astuzia che fortuna.